l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'ideologia

VITTORIO SPINAZZOLA

no degli aspetti più significativi delle recenti elezioni consiste nei buoni risultati ottenuti da elezioni consiste nei buoni risultati ottenuti da una serie di raggruppamenti molto diversi fra loro, ma accomunati dal fatto di presentare una identità politica incerta o ambigua o controversa, e per compenso una identità ideologico-culturale incontestabilmente forte e suggestiva. Si pensi anzitutto, naturalmente, alle liste verdi. Non importa qui discuterne l'esatta collocazione nello schieramento partitico, ne la coerenza delle proposte programmatiche. Basti notare che si tratta di un aggregato di forze piuttosto eterogenee, tessute insieme da un cemento d'indole solicicatamente ideologica: insieme da un cemento d'indole spiccatamente ideologica: una somma di preoccupazioni etiche ed esistenziali per la una somma di preoccupazioni etiche ed esistenziali per la vita o la sopravivenza dell'uomo e della natura. Ma si pensi anche al fenomeno delle liste locali, come la Lega Lombarda o magari quella dei cacciatori. Qui si scorgono meglior referenti sociali, la rispondenza a interessi concreti e determinati, nel loro particolarismo. Colpisce comunque il fatto che il fattore di aggregazione è anche in questo caso eminentemente ideologistico: la dilesa di un'identità etnica, di una mentalità, di un modo di vivere se non di una qualità della vita.

D'altronde un raggruppamento meno recente, il partito radicale, presenta caratteristiche in qualche modo analo-ghe. Dal punto di vista politico, la sua fisionomia è un curioso ibridismo di liberalesimo e libertarismo, antistitu zionalismo e anticollettivismo. Nessuna elaborazione pro grammatica organicamente articolata: sì invece un appello emotivo molto violento, di indole messianica, alla esaltazione dei diritti prioritari, pregiudiziali dell'individuo fuori o contro le esigenza di ogni apparato, ogni struttura del poteri statali. Sulla stessa linea è poi collocabile Comunione e liberazione, un movimento a carattere ultraideologico, dove gente di provenienza disparata si trova unita in nome di un misticismo religioso intellettualmente povero ma nutrito del richiamo a un nucleo di valori elementari fascinosi. Infine, va pure sottolineato che alla vittoria del partito socialista ha senza dubbio contribuito in maniera assai efficace la filosofia della vita impersonata da Craxi stesso, con il suo decisionismo, la sua spregiudicalezza, il suo gusto emotivo molto violento, di indole messianica, alla

Lace la niosona della vita impersonata da Craxi stesso, con il suo decisionismo, la sua spregiudicatezza, il suo gusto della sidia e la sua voglia di potere così francamente esibita. Da questo modello, questo stile di comportamento promana un invito implicato a procedere così, se si vuole emergere, come ha fatto lui, il primo degli emergenti: cioè se si vuole arrivare a quelia forma essenziale di benessere che è insita nell'affermazione perentoria della propria personalità.

1à. Queste considerazioni possono forse essere di qualche aiuto per spiegare la sconfitta elettorale del partito comunista. Negli anni scorsi si è assistito infatti a un singolare capovolgimento di situazione. Il Pci, che un tempo aveva un identità ideologica molto forte, anzi eccessivamente forte, in senso fidelstico, è diventato un partito con un identità ideologica alquanto debole: un partito in cui può sembrarsi appannato il rinvio a un sistema di concetti e valori che quattifichino e motiviono profondamente l'aigre politico. giustifichino e motivino profondamente l'agire politico. Non c'è bisogno di dire che il processo di laicizzazione interna del Pci è stato ovviamente un'operazione liberatoria indispensabile e salutare. Tuttavia, sembra difficile sostenere che all'impegno di revisione autocritica abbia corri-igiosio uno sforzo del'tutto soddisfacente, di ricostruzione d'un patrimonio ideologico altrettanto ricco e solido di quello d'una volta. Il timore di ricadere nello schematismo quello d'una volta. Il timore di ricadere nello schematismo ha avuto effetti negativi, paralizzanti; e ha lasciato spazio al diffondersi d'una sorta di ideologia antiideologica della complessità, inestricabile e inesauribile. Certo, qui c'era la percezione giusta, necessaria della pluralità di componenti che interagiscono nel determinare lo sviluppo del mondo moderno e che esigono un approccio scientifico basato sull'apporto di un gran numero di metodologie e competenze specialistiche. Va sottolineato anzi che questa esaltazione della complessità ha lavorito i accostamento o il riaccostamento al Pci di settori larghi di ceti intellettuali: lo si è visto nella formazione delle liste elettorali.

a l'ideologia della complessità cela anche ur equivoco serio. È banale ricordare che la vita la storia sono sempre complicate, in ogni tem po e paese: la questione è di saperle semplifi care in modo corretto, individuando i termin care in modo corretto, individuando i termini sesenziali di squilibrio e contraddizione su cui intervenire. Invece, si è avuta l'impressione di un qualche smarrimento nella complessità moderna, come se ci si vergognasse un po' di fare ancora ricorso ad alcune grandi parole d'ordine, appunto semplificatrici, giustizia, solidarie, progresso, culto degli interessi generali, parole d'ordine certamente da arricchire, da ristrutturare, ma anche da contermare nel loro nocciolo di verità ideale, di superiorità morale.

confermare nel loro nocciolo di verita fuedire, di superiorita morale.

Alla base di questi atteggiamenti c'era una convinzione radicalmente, ingenuamente sbagliata: ossia che la complessità moderna non potesse non determinare la fine di tutte le ideologie, tranne la propria. Non era affatto vero. Ad avviarsi al declino sono certe vecchie ideologie incapaci di tenere il passo coi tempi, come quella del liberati estorici: ma altre ideologie giovani si affacciano, con grande forza di attrazione. L'indebolimento della battaglia ideologico-culturale si profila dunque come una causa non secondaria del calo di tensione egemonica di cui il Pci ha mostrato di soffrire nei confronti dell'elettorato.

m Vent'anni fa moriva don Milani E' proprio vero che il suo pensiero riflette una società che non esiste più?



Don Milani con i ragazzi della scuola di Barbiana

Quel prete disubbidiente

Un convegno a Firenze, seguito in modo svogliato dalla stampa. Don Milani, a vent'anni dalla morte, sembra non interessare più. «Riflette il pensiero di una società che non c'è più» affermano alcuni criti-ci. Qual è il valore del messaggio che ci viene dal prete condannato dal Santo Uffizio per il libro «Esperienze pastorali», dall'uomo che diede vita all'esperienza della scuola di Barbiana?

TULLIO DE MAURO

Forse a don Lorenzo Milani non sarebbe dispiaciuto il silenzio un po distratto che la «ellenzio uri po' distratto che la nostra cultura e stampa hamo riservato al ventennale della sua morte, al convegno che si è tenuto a Vicchio, con rela-zioni di Aldo Visalberghi e al-nic, e al raduno alfolato orga-nizzato dalla Cisi a Firenze, con una relazione di Franco Marini e alla presenza di Anto-nio Pizzinato. Non gli sarebbe dispiaciuto restare fuori del turbine convegnistico e spet-tacolare, e nemmeno che a ri-cordario siano stati soprattutcordario siano stati soprattut-to giovani lavoratori di una delle tre confederazioni, e alcuni rari studiosi.

A Mario Colombo, segreta-rio aggiunto della Cisl e parte-cipante al convegno di Firen-ze, il giornalista del «Popolo-che ha fatto un'accurata croche ha fatto un'accurata cronaca del convegno stesso,
Carlo Albertini, ha rivolto una
domanda significativa: «Il
pensiero di don Milani, a venti
anni dalla morte, non le pare
un po' datato, provinciale e
inadeguato alla società tecnologica?». E Colombo, prima di
reagire, e di dire alcune giuste
cose su don Milani, ammette:
«C'è un convincimento geneale in questo, In sostanza si «C'è un convincimento gene-rale in questo. In sostanza si tende a dire che il suo pensie-ro riflette una società che non c'è più». Deve pensaria così anche Giuseppe De Rita, re-sponsabile del Censis, autore di metafore autunnali per il di-letto del più distratto giornali-smo italiano (che non sa dove stiano di casa gli annuari Istat

C'è una spiaggetta sul-la riva lombarda del Lago

la riva lombarda dei augumana Maggiore dove torno ogni

estate con giora. L'avevano scoperta anni fa, pulita e de-serta, nascosta com'era tra

le canne. Oggi l'hanno sco-perta in tanti, e per arrivarci si passa tra cumuli di lattine e bottiglie vuote, sacchetti di

astica e rifiuti. E non è più

piastica e finut. E non e po-la stessa cosa.

Lo sporco chiama lo spor-co. Se si vede un mucchietto di spazzatura, tutti si sento-no autorizzati a lasciarci so-

pra anche la propria. E nes-suno pensa che li è, li rima-ne, e le lo ritroveral a distur-bare la tua prossima ora di sole e d'acqua il degrado

sole e d'acqua il degrado.

chiama il degrado. I ragazzi
che vengono a godersi sole
e acqua sono sempre meno
riservati e cortesi, diventano
gente che sfrutta il luogo, invece che persone disposte a
riceverne la bellezza, e
a preservaria, per sé e gli altri.
Pensavo a questa spiaggetta, ai giovani che hanno

e si beve i dati Istat conditi dalla metafora delle Dell' Blei di dalla metafora delle Dell' Blei di dalla metafora delle Dell' Blei di dalla metafora della dell' contrere della Seràs di qualche settimana fa, De Rita ha celebrato a suo modo il ventennale della morte di don Milani chiamandolo spretammalato di fanatismo: e dipingendone l'opera come un grottesco (allimento.

Non sembrano sentire così molte persone giovani: quelle che, a detta del cronista, hanno affoliato la fiorentina Sala dei Dugento a Palazzo vecchio; e quelle della Fgci che, all'inizio dello scorso anno scolastico, inaugurando la

all'inizio dello scorso anno scolastico, inaugurando la nuova serie di Jonas», per esprimere i loro punti di vista in materia di politica scolastica hanno costruito una pagina intarisiandola di citazioni tratte da scritti di don Milani e dalla «Lettera a una professa». Ma igovani, si sa, hanno una pessima stampa. Sul loro conto vengono ripetute con tranquilla sicumera alcune bolse bugie: che hon sanno parlare (e parlano italiano e lingue straniere assai più dei babbi e mamme), che non sanno scrivere (e scrivono e sanno scrivere (e scrivono e sanno scrivere più dei vecsanno scrivere (e scrivono e sanno scrivere più dei vec-chi); che non leggono (ed è una menzogna non da oggi, ma da almeno vent'anni); che sono consumisti, e non hanno ideali (ohibò).

ideali (Onido).

Chi era don Milani? I biografi più attenti, come Neera Fallaci, hanno ripetutamente insistito sulla sua origine alto-

votato Verde e non Pci, alle

feste dell'Unità che si stanno

svolgendo dappertutto in Italia, e mi chiedevo se, in-

vece della lotteria e della ba-lera, non sarebbe il caso di

offrire iniziative che invitas sero i giovani a darsi da fare. Mi chiedevo se, invece del dibattito politico (o insieme

dibattito politico (o insieme al dibattito) non sarebbe più efficace proporre azioni buone in sé: i comunisti sa-rebbero forti non solo per-ché sono un grande partito, ma perché fanno ciò che serve a sé e a tutti. Ele inizzi vive sarebbero destinate non

tive sarebbero destinate non alla maggior gloria del Pci, ma a migliorare la nostra vi-

ta.

La questione dello sporco e del pulito sta diventando cruciale nella nostra cultura. Lo sporco è una realità con la quale facciamo quotidiamente i conti. Il pulito è un'aspirazione che diventa ogni giorno più irrealizzabile. Eppure tutti abbiamo voglia di pulito; ma oggi sap-

borghese e, val la pena sottolineario, ebraica. In uno scritto
memorabile, un grande linguista italiano, Giacomo Devoto
ha ricordato l'importanza della componente aristocratica
nelle scelte cristiane e popolari di don Milani. Ma forse bisognerà aggiungere al conto
anche la componente ebraica: è estraneo al cattolicessimo
tialiano, che ci ha un po' tutti
segnato dell'arte di arrangiario
per sopravivere, quel rigore e
morale e intellettuale che al
De Rita del Censis appare fanatismo morboso. Il padre di
don Milani, Albano, era un
borghese intellettualmente
raffinato; il nonno, Luigi
Adriano, fu archeologo e etruscologo; il bisnonno, Domenico Comparetti, fu tra i massimi filologi classici dell'Ottocento.
Lorenzo Milani nacque nel

cento.

Lorenzo Milani nacque nel 1923. Compi gli studi, dunque, durante il fascismo. Rompendo con la tradizione familiare, si convertì nel 1943 ed entrò nel novembre di quell'anno nel Seminario Maggiore di Firenze per farsi sacerdote. Ordinato prete nel 1947. fu mandato a San Donato di Calenzano, alle porte di Firenze, come cappellano. to di Calenzano, alle porte di Firenze, come cappellano. Come questo giornale ha ri-cordato, il giovane cappella-no urtò contro la realtà di una popolazione operaia, oppresa a e depressa. L'iniziale anti-comunismo fu messo a dura prova dalla scoperta delle di-mensioni che potevano avere ed avevano sinutiamento e prova dana scepera delle di-mensioni che potevano avere ed avevano firutamento e oppressione di classe. Già a San Donato fonda una prima scuola, per giovani operai e contadini. Alle parrocchie dei lipper, si oppone un ideale evangelico in cui già è domi-nante il tema dei dare la paro-la, l'istruzione, la cultura a co-loro che ne sono privati nello scontro di classe. Il contrasto con le autorità ecclesiastiche lo porta a chi-nare il capo. Lascia San Dona to ed è nominato priore di una piccolissima parrocchia mon-

tana, nel Mugello: Sant'Andrea di Barbiana. E, di nuovo, vi fonda una scuola. È una scuola a tempo pieno, che si arricchisce dell'apporto di voci intellettuali che don Milani cattura e trascina là, per fare lezione alle sue ragazze e ai suoi ragazzi, povent' figli di montanari e contadini. È un modello di scuola di livelo intellettuale altissimo, musica, demografia, tecnica dello scrivere, storia, lingue straniere, nuoto, come non riescono ad avere nemmeno oggi, pagando fior di quattrini, i nostri più dereliti figli di benestanti.

Partecipe di tutto un clima in cui l'intellettualità politicamente più sveglia scopre l'arretratezza delle strutture scontastiche italiane (nel 1955 i dati del censimento Istat del 1951 rivelano che il paese è fatto per due terzi da anafabeti e senza scuola: oggi siamo solo» a un quarro, un quinto), don Milani si dedica una ricognizione sistematica della denutrizione culturale e scolastica dell'Italia, in funzione di un progetto di evangelia con-

scolastica dell'Italia, in funzione di un progetto di evangelizazione che parta dalla conquista piena della parola e dei mezzi intellettuali. Nasce cosi il primo, Iondamentale libro di don Milani: «Esperienze pastorali». Pubblicato nel 1958, viene condannato dal Sant'Ufizio. Ed è appunto questa condanna che, trent'anni do po, Franco Marini e la Cisi chiedono che venga finalmente revocata, come alcuni giornali hanno ieri riferito.

Barbiana intanto, come Vho, come Certaldo, diventa sempre più una capitale della pedagogia popolare italiana.

sempre più una capitale della pedagogia popolare italiana. Con i ragazzi il priore passa l'intera giornata ogni giorno dell'anno, senza vacanze. E discute di tutto. Anche un comunicato con cui un gruppo di cappellani militari toscani in congedo dichiara di ritene-re l'obiezione di coscienza «un insulto alla Patria e ai suoi Caduti» e «un'espressione di

questo documento nasce uria prima lettera aperta con cui don Milani rivendica il diritto prima lettera aperta con cui don Milani. De anno, uccidere, nemmeno sotto le armi. Un «gruppo di ex combattenti» lo denunzia per apologia di reato. E con lui denunzia Luca Pavolini, di-rettore di «Rinascita» che aveva pubblicato il testo integrale il 6 marzo 1965. Mentre il processo è in atto, don Milani scrive, con i ragazzi che controllano chiarezza ed efficacia del testo, la non abbastanza nota «Lettera ai guudici». Se esiste un pensiero di pace, esso trova nella lettera un suo testo fondamentale. I giudici di primo grado assolvono don Milani. Due anni dopo, quando era morto da più di un anno, i giudici di appello lo condannano. E dichiarano di non potere perseguire l'autore dei lettera »per estinzione del reo».

reo». L'ultimo anno di vita, mina-to dal male, don Milani lo pasto dal male, don Milani lo pas-sa a discutere con ragazze e ragazzi, con la gente di Bar-biana, con giornalisti come Pecorini e Cartoni, con Elena Brambilla, il testo di «Lettera a una professoressa»: denunzia della selezione di classe tradi-zionale nella scuola italiana e

zionale nella scuola italiana e compendio degli ideali cristiani, pacifisti, democratici della scuola di Barbiana. Don Millani mori il 26 giugno 1967. La «Lettera» già si andava diffondendo in Italia e, tradotta in oltre venti lingue, nel mondo. Un anno dorpo, la Società italiana di fisica ritenne doveroso premiare il libro per il contributo che dava allo sviluppo dello spirito peritificio in Italia. Specialisti in pedagogia, come Maria scientifico in Italia. Specialisti in pedagogia, come Maria Corda Costa e Jerome S. Bru-ner, hanno sottolineato auto-revolmente il valore perma-nente della proposta educati-va di don Milani. Un paese con una scuola a pezzi può permettersi di crederfo supe-rato? Fino a quando verrà da-to ascolto a certuni?

Intervento

Il caso di Varese e l'indipendenza della magistratura

FRANCESCO PINTUS

tà, il mio professore usava ri petere che nel diritto penale è sufficiente un grammo di «fatto» pe spostare una tonnellata di Riferendoci alla diritto. Riferendoci alla vicenda di Varese, che ha visto protagonisti un rap-presentante dell'ufficio del pubblico ministero e il cle-ro locale, di «diritto» se ne è spostato parecchio. Di «fatto» poco o nulla. Ricapitoliamo. Nei primi giorni di quest'anno, Lidia Macchi, una ragazza vare-sina molto nota per il suo

sina molto nota per il suo impegno in Comunione e Liberazione e nei gruppi Scouts, viene uccisa a col-Scouts, viene uccisa a col-tellate presso Cittiglio. Il delitto scuote profonda-mente l'opinione pubblica. A quanto si sa, la morte sa-rebbe stata cagionata do-po quasi 24 ore di sprigio-nia, durante le quali la ra-gazza non sarebbe rimasta vittima di violenza di alcun tipo, nepoure di quella -ditipo, neppure di quella «di-fensiva» che si realizza di solito nei sequestri di per-sona. Così si fa strada - e non solo presso gli inqui-renti – il sospetto che la vittima conoscesse tanto vittima conoscesse tanto bene il suo rapitore da es-sere indotta a seguirlo do-cilmente, senza opporre resistenza. Le indagini proseguiro-no con scrupolo anche, e forse soprattutto, negli am-bienti frequentati dalla ra-gazza, serza nessun moti-

gazza, senza nessun motiyou di doglianza fino a quel 16 giugno, quando il dot-tor Agostino Abate, il sosti-tuto procuratore incaricato dell'inchiesta, ha tentato di sciogliare un pode evidea dell'inchiesta, ha tentato di sciogliere un nodo eviden-temente delicato della vi-cenda, convocando nel proprio studio un sacerdo-te. Clascuno ha un proprio metodo di lavoro. Sembra che il doltor Abate usi ad esempio procedere a ver-ballizzazioni "păriicolar-mente minuziose, al limite del putriliali sicobà quendel puntiglio, sicché quan-do si imbatte in particolari che non «quadrano», non lascia correre ma cerca, al contrario, di andare a fon-do del problema. In poche parole: la sua attività istrut-

do del problema. In poche parole: la sua attività istruttoria sarebbe di norma piuttosto laboriosa. È accaduto qualcosa di simile nella notte tra il 16 e il 17 giugno? Non lo so, ma secosi fosse, se cioè il sacerdote interrogato avesse indicato altri testimoni a conforto della propria versione, che altro avrebbe potuto fare il magistrato se non interrogare subito gli altri testimoni prima che eventuali contatti tra loro provocassero inquinamenti nalla iscepta della verità?

eventuali contatti tra loro provocassero inquinamenti nella ricerca della verità?

Ma - si osserva - c'è modo e modo di condurre un esame lestimoniale, e c'è pure tempo e tempo. È vero, anche se il codice non stabilisce orari per il compimento di atti istruttori come l'esame testimoniale. Sionda porte aperte chi sostiene (come il prof. Stella nel suo esposto, come il prof. Dominioni sul Corriere della Sera e la prof. Fumagalli sul Giornale) che non bisogna varcare certi limiti di rispetto dei diritti di libertà dei cittadi-

valicati, in quale modo e a quali fini. Di fatto, quando dalle enunciazioni teori che si passa alla loro appli cazione al caso concreto, cazione al caso concreto, i discorsi - tutti quelli che abbiamo letto in questi giorni - si fanno prudenti, e le accuse sfumate, tanto da legittimare il sospetto che a destare clamore sia stata la qualità dei testimo-ni piuttosto che il metodo adoperato dal giudica peladoperato dal giudice nel l'escuterli. Del resto, per esprimere un giudizio sere-no, occorre prima cono-scere l'intera vicenda nei scere l'intera vicenda nei dettagli: su cosa indagava il giudice e su quale dettaglio si era soffermata la sua attenzione. Ma questo non lo sappiamo. Solo allora si potrà dire se ciò che in sede impropria il vescovo Citterio ha definito eccesso di zelo metti sanzioni. so di zelo» meriti sanzion disciplinari o addirittura penali. Il codice di rito non i preoccupa di tutelare la «libertà dei testimoni» ed è quindi inutile cercare nella legge il fondamento della legittimità dell'operato del giudice. La legge dice solo che i testimoni devono dire «la verità», e l'ordinamento autorizza il teste adire tutto ciò che vuole, e purtroppo lo autorizza anche a non dire la verità finche di è possible perché. quindi inutile cercare nella chè gli è possibile perché, tanto, ha sempre la possibilità di ritrattare. Vige insomma il principio codificato dalle regole barbaricato dalle regole barbaricate accun su no, no s'imbrutta su papulu» (con il negare, non si pregiudica nulla). Spesso gli va bene, ma non quando un giudice, nel rispetto della legge, contraddizioni e contrasti, pretende di andare legitisti pretende di andare legitisti pretende di pranzoi sonno e riposo. E quando tali giudici interpretano co chè gli è possibile perché.

ni. Il principio è esatto, ma il problema è di vedere se

tali limiti sono stati o meno

I «caso di Varese» presenta alcune altre spe-cificità. Dai testimoni «nottur ni» è venuta solo qualche contenuta protesta benchè il segreto
istruttorio non riguardi la
procedura di acquisizione
delle testimonianze, ma
solo il loro contenuto. E allora a chi giova che un giudice - appaia», fosse anche
solo sul piano disciplinare,
incriminato per aver volutoaccertare la verità? E infine: ora l'inchiesta è stata,
formalizzata e ciò significa
che il giudice istruttore dovrà ricominciare da zero. È
difficile scrollarsi di dosso
l'impressione che l'indil'impressione che l'indi-pendenza della magistratu-ra abbia subito l'ennesimo colpo, e che la ncerca del-la verità sul caso Macchi abbia subito, per effetto di quanto è accaduto, una dura - anche se si spera-non irreparabile - battuta di arresto.

ricordare sempre che l'an

sia di verità non conosce le

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pletro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 20/64401, Iscrizone al n. 243 dei registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n 4555 stro del tribunale di Roma n. 4555 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162 stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Voglia di pulito

piamo che non basta na-scondere lo sporco perché si possa credere che viviamo nel pulito E non basta creare oasi di lusso sulle varie coste più o meno smeralde per sluggire allo sporco, che ti viene ad assalire ovunque tu sia, dal mare, dal fiume

Occorre proprio cambia-re profondamente mentali-tà, e diventare pulliti tutti-un operazione culturale ri-voluzionaria della quale, for-se, non abbiamo valutato la portata e la forza di mutazio-ne. Perché essere puliti comporta autodisciplina, controllo, continuità di at-

tenzione, un vero spirito de-mocratico. Si, perché lo sporco lo potevano lasciare i ricchi e i maschi. ci pensavano i servi e le donne a lar tornare il pulito. Le donne ci pensano, in gran parte, an-cora oggi. Contro lo sporco più sporco chiamano in aiu-to il gigante tuttomuscoli, e contro la grigieria arriva Su-perman che si infila nella la-

Ma nella realtà non c'è uomo che dia una mano a rifare pulito, là dove ha larifare pulito, là dove ha la-sciato lo sporco. Nella divi-sione tradizionale dei com-piti, far pulizia tocca alle

donne; e gli uomini che lo fanno per mestiere accetta-no solo i «lavori pesanti» (quelli che le donne, deboli (quelli che le donne, deboli per natura, non avrebbero la forza di portare a termine); o il carico e scarico delle im-mondizie, un servizio ormai svolto con macchine, a livel-lo industriale. Ma la pulizia minuta, quella che vede lo sporco dove c'è e lo dello sporco dove c'è e lo toglie, la pulizia che aspira anche al benessere, all'eleganza del-l'ordine, alla nettezza dell'i-

donne. Le quali, qualche volta, ne diventano nevrotiche prede, nell'intento (va-no) di nobilitare la propria

missione.

Ma la pulizia è anche una dimensione spirituale: è un atto liberatorio dalla dipendenza di chi pulisce per noi; è un riconoscimento dell'umiltà che comporta vivere in coerenza con i propri princi-pi di autonomia; è un'azione di solidanetà collettiva per il benessere di tutti, per il mantenimento di beni che sono di tutti. È comunismo?

«Se ognuno praticasse quotidianamente la discipli-na della pulizia propria, e del territorio dove vive, foi se ci guarderemmo in faccia in altro modo. E se ne sente in attro modo. E se ne sente il bisogno perentorio, oggi, intervenendo attivamente oltre che a livello delle ne-cessarie decisioni politiche. Per questo i giovani dovreb-

bero trovare spazio per vin-cere l'angoscia che lo spor-co suggerisce loro. Trovare i co suggerisce loro. Trovare i tempi, i modi, le proposte per cominciare ad agire anche in senso costuttivo, e non solo di protesta e denuncia, che ti mantengono nella passività dell'inazione. Lo sporco e il pulito. Lo sporco come aggressione, come arroganza, come siruttamento. Il pulito come opera quotidiana di mante-

opera quotidiana di mante-nimento della vita, come alfermazione del diritto di esistere, come rispetto di sé e degli altri. Oggi è il momen-to di operare un passaggio culturale nel senso del puli-to. Come all'inizio delle culture umane si passò dal cru do al cotto, a quanto ci ha indicato Levi Strauss, e da allora si prospettò un im-menso salto verso una cultura «umana», così, forse, og-gi, ci si chiede di operare quest'altro passaggio, ne-cessario, dallo sporco al pu-lito.